

Festa dell'Unità Perché i paesi socialisti non hanno «stands»

Alcuni lettori e compagni (Maurizio Mammucari, Barbara Fenoglio, Carlo de Liso, Antonio Valsenti e altri) hanno scritto all'«Unità» per chiedere come mai non sono presenti alla Festa nazionale di Reggio Emilia i tradizionali «stands» dell'URSS, della Cina, della RDT, dell'Ungheria, ecc. Nel corso della presentazione ufficiale del Festival dell'«Unità» del 28 luglio ne sono state chiarite le ragioni. Occorre tuttavia tornare sull'argomento, nel quadro della forte caratterizzazione (e presenza) internazionale della nostra Festa.

Pensiamo una grande mappa di tutto il mondo: passiamo dall'America latina agli Stati Uniti, all'URSS, alla Cina, alla Svezia, all'Algeria, fino all'Africa del Sud. In modi diversi, con una presenza diretta o con le opinioni e gli interventi di esponenti di grandi forze politiche e sociali, di grandi e differenti aree culturali, la stragrande maggioranza di queste realtà sono alla Festa nazionale dell'«Unità».

La presenza internazionale alla Festa è una tradizione, ma quest'anno sono evidenti novità di rilievo: politiche, ovviamente, che derivano anche «scenografiche». Dal giorno dell'apertura, con un dibattito cui ha partecipato il direttore di «El País» e uno dei più

noti commentatori di «Le Monde», fino alla grande veglia per la pace, nella quale prenderanno la parola sovietici e statunitensi, oltre — si può ben dire — i rappresentanti di mezzo mondo, è un susseguirsi pressoché quotidiano di iniziative e discussioni che hanno al centro i problemi più scottanti dello scenario internazionale e sul quale si confrontano esponenti di orientamenti progressisti assai differenti: dai comunisti sovietici ai laburisti inglesi, dai socialisti francesi al socialdemocratico svedese, dai comunisti francesi ai palestinesi dell'OLP, da Horst Eberhard Böttcher, all'assistente del vescovo di Chicago.

I temi internazionali che percorrono la Festa vanno da quello della pace, che ha il rilievo più evidente e continuo — dall'impegno della scienza ai nuovi territori, dalle questioni produttive alle testimonianze dei molti movimenti — alla commemorazione del golpe fascista in Cile, dieci anni fa, in un momento di grande tensione politica e sociale, ma anche di rinnovate speranze democratiche per quel Paese.

Dalle nuove realtà economiche e sociali con cui devono confrontarsi i sindacati in Occidente al lavoro svolto e ai problemi aperti nelle Istituzioni della Comunità Europea, a partire dal Parlamen-



to, quasi a premessa di quanto l'anno prossimo si dovrà affrontare con impegno assai più ampio per le elezioni cui tutta l'Europa dovrà prepararsi.

Dalla situazione sempre più tesa e drammatica del Medio Oriente, a partire dal Libano e dalla presenza militare anche italiana, alla battaglia che si diversi fronti delle forze progressiste dell'America centrale stanno sviluppando.

Ma, tutto sommato, l'importanza dei temi e l'ampiezza del pluralismo di presenza politiche e culturali internazionali fa parte di una tradizione ormai plurennale della Festa nazionale dell'«Unità». Anche se forse, una qualche sottolineatura, di questa capacità dei comunisti italiani di confrontarsi con interlocutori nazionali e internazionali di orientamento assai diverso su questo-

ni di grande rilievo, non può essere considerata certo solo propagandistica.

Tuttavia, la novità politica di rilievo maggiore e anche più immediatamente percettibile è il modo nel quale si è organizzata la presenza degli ospiti stranieri, cui fino all'anno passato veniva affidata la gestione di uno stand in cui presentarsi ai visitatori della Festa.

Quest'anno si è deciso di scegliere dei temi che le testate e le organizzazioni invitate possono «svolgere» nei modi e con i contenuti che ritengono più opportuni. La «scenografia» comune è data da grandi spazi coperti, di cui uno o più moduli, a seconda della richiesta, vengono utilizzati per presentare lo «svolgimento» del tema con diversi messaggi visivi — dall'affresco alla diapositiva,

dalla fotografia commentata al videotape.

Quest'anno, gli argomenti su cui presentare opinioni e contributi diversi sono quelli dello sviluppo e del nuovo ordine economico internazionale, della condizione della donna nel mondo, delle comunicazioni di massa in rapporto alle nuove tecnologie.

Temi di grande rilievo che possono fornire ai compagni e ai visitatori della Festa opportunità di confronto non formali o addirittura ideologizzate tra le esperienze e le posizioni presenti.

Qualche sottile e pedante osservatore noterà un certo squilibrio quantitativo tra le varie presenze nelle mostre e qualcun altro annoterà diligentemente le presenze e le assenze.

Siamo in grado fin d'ora di assicurare, sperando così di evitare inutili sprechi di energie spese in analisi ideologiche, che nessuna ragione politica è «sottesa» alla dimensione delle singole presenze.

La modificazione dei modi tradizionali della presenza ha significato ovvii problemi tecnici e materiali, su qualche tema alcuni interlocutori hanno, per ovvie ragioni, una elaborazione non particolarmente significativa (si pensi ai palestinesi e alle nuove tecnologie applicate alle comunicazioni di massa), alcuni invitati infine hanno scelto di sviluppare un tema trascurando gli altri.

Anche con queste difficoltà da «prima volta», e francamente ce ne aspettavamo di più, ci sembra che un passo avanti politicamente, e forse anche scenograficamente, rilevante e positivo sia stato compiuto.

Si tratterà di consolidare e migliorare ancora questo nuovo modo di presentare e confrontare esperienze e pareri di altri nelle prossime edizioni della Festa più grande.

Claudio Ligas
del Dipartimento internazionale
del PCI

LETTERE ALL'UNITÀ

«Nessuno aveva pensato
che la corda
si stava tirando troppo?»

Caro direttore,
leggo sull'«Unità» del 23 agosto, un articolo di Michele Serra in cui si fa un quadro dell'andamento della stagione per gli operatori turistici del Garda. Altri di questi articoli sono apparsi riguardanti altre zone e da tutti, più o meno, emerge il malcontento dei gestori di camping, alberghi, ristoranti ecc.

Nell'articolo di Serra al termine ci sono alcune note che mettono in evidenza certe responsabilità degli operatori stessi.

Ciò che io noto però è che non c'è una nostra linea chiara e coerente su questo terreno. Infatti, a mio avviso, è vero che la situazione creata è il prodotto di un assieme di errori e di scelte fatte negli anni del boom economico da parte del governo, degli amministratori e dei loro alleati sul territorio; va detto però chiaramente che queste scelte, intorno alle quali ha prosperato il clientelismo dc, furono prese al volo ed utilizzate da tanti operatori turistici che oggi piangono o fanno finta di piangere.

Quanti di questi, spesso possessori di altri redditi, hanno impiegato risorse per aprire un locale, magari un bungalow, allettati da facili guadagni, fregandosene se questo contribuiva a trasformare luoghi ridenti in foreste di cemento? In queste operazioni hanno usufruito spesso di contributi a fondo perduto, di agevolazioni finanziarie, fiscali, praticando una politica dei prezzi tesa solo a realizzare il massimo del guadagno. Ora ci si lamenta. Nessuno aveva pensato che la corda si stava tirando troppo?

Guardiamo un momento la situazione dalla parte di coloro che pagano; faccio un esempio: entrando in certi camping, scelta che molti fanno per ragioni economiche, oggi una famiglia tipo si sente chiedere tanto quanto per l'affitto di un appartamento. E allora? Si pensa che le risorse della gente siano infinite e che esse si esauriscano solo quando si finisce fino all'ultima lira? Se poi la scelta è fatta sugli stranieri, bisogna pensare che problemi possono arrivare anche per loro, che non esiste solo l'Italia e che le bellezze non sono solo da noi.

Al termine di questa nota voglio poi dire che, almeno i nostri amministratori, quando danno le sovvenzioni per impianti turistici hanno il dovere di accertarsi che il tipo di indirizzo essi corrispondano e per quale tipo di turismo.

cosa che essa non poteva dare. In uno dei passi del suo saggio Silone scrive: «La libertà è la possibilità di sbagliare, di dubitare, di cercare, di dire no a qualsiasi autorità religiosa, sociale e anche politica». Quante volte di questa frase ho discusso con amici e compagni, quante volte da compagni non siamo riusciti a capire e ad accettare l'ostracismo da parte della cultura ufficiale di questo partito, che pure ha avuto come precursore ideale e umano una figura come quella di Gramsci che mai ha rivolto contro lo scrittore abruzzese la benchè minima critica

Si possono
cercare altri spazi

Caro direttore,
la lettera apparsa sull'«Unità» il 24 agosto a firma Piero Boghni («I quattro gruppi di motivi per cui non ho rinnovato la tessera») potrebbe essere condivisa da parecchi compagni per i suoi contenuti, senza per questo arrivare alla rinuncia della tessera. Quando si entra nel Partito si fa una scelta di ideali che non può essere rinnegata solo perché l'evoluzione (e l'evoluzione) della società porta grosse modificazioni anche nell'Uomo stesso.

Occorre invece fare una scelta di campo in cui impegnarsi e se la Sezione non risponde o non risponde più al lavoro che il compagno intende portare avanti come comunista, si possono cercare altri spazi più rispondenti.

ANNA RITA VEZZOSI
(Firenze)

«Possiamo dire di avere
la coscienza tranquilla?»

Caro Unità,
purtoppo il Cile è oppresso da una feroce dittatura. Io però mi chiedo: possiamo dire di avere la coscienza tranquilla noi comunisti e, più in generale, la sinistra internazionale? Purtoppo non mi sento di rispondere affermativamente. Per anni infatti si è parlato poco del Cile. E invece bisogna che ci mobilitiamo, che organizziamo manifestazioni per far conoscere a tutta l'opinione pubblica il dramma di quel popolo.

Ricordo benissimo che quando in Italia ed in altri Paesi d'Europa vi furono manifestazioni per la libertà del Vietnam, negli Stati Uniti sorsero le prime crisi di coscienza, che poi divennero sempre più numerose sino a rendere impopolare sino a costringere il governo americano ad abbandonare la sporca guerra in Indocina.

Perché non altrettanto per il Cile e non si mettono sotto accusa gli Stati Uniti d'America? È infatti noto che fu Kissinger a progettare ed organizzare il colpo di Stato di Pinochet; ed è altrettanto noto che in Cile la dittatura resta al potere perché sono gli americani, e Reagan più di tutti, a volerlo.

Perché non si prenda ogni livello contro questa odiosa interferenza degli Stati Uniti nella vita del popolo cileno, un popolo che vuole soltanto la libertà, la democrazia e il lavoro per tanti suoi disoccupati?

GIULIANO BERNARDI
(Modena)

Inglese o spagnolo

Caro Unità,
sono un giovane polacco di 23 anni che s'interessa di turismo, musica, film sulla natura; vorrei corrispondere con dei miei coetanei italiani. Posso farlo anche in inglese o spagnolo.

MAREK WYLOGA
(ul. Broniewskiego 13/6, 01-780, Varsavia)

Ringraziamo
questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

L. BAREGGI, Milano; Onelio MEZZANI, Prato; Giovanni ACCIARI, Siracusa («Si deve alleare tutta la sinistra per vincere, perché gli altri partiti approfittano della divisione della sinistra»); Luigi BALDISSERRI, Eupilio-Como («Vorrei sapere perché il governo, invece di controllare chi percepisce le pensioni di invalidità senza essere mai stato invalido, preferisce strangere chi ha sempre lavorato e pagato i contributi»);

Martino TEMELLINI, Modena («Il Partito comunista si sa dove ha i suoi «conti correnti»: sono le Feste dell'Unità con migliaia di ore lavorate gratis dagli iscritti e simpatizzanti. Mentre per gli altri partiti non si sa»); Teodoro DI STAZIO, Roma («L'altissimo circo del calo turistico che la televisione propina con ampi particolari davvero vuol far credere che l'economia italiana sia basata su due o tre mesi di turismo straniero? Perché, viceversa, non si parla di occupazione e di lavoro razionale per un popolo povero invece al ferro gioco del colonialismo velato americano»); Ermanno RIPAMONTI, Olginate («Generali e compagnia dopo aver rubato al fisco un mucchio di miliardi, li lasciano liberi, tutti con il male di cuore e il soffio di portafoglio»); Noella BARDOLESI, Bologna («Già «lar signora» che compiono il pentaposto bis sono impegnati a recitare l'atto secondo dei «ci stai o non ci stai?»»);

Tommaso ROSELLI, Settimo Torinese («Ritengo che la battaglia per l'allontanamento di tutti i piduisti dalle cariche pubbliche sia un elemento fondamentale e prioritario per l'alternativa democristiana»); L. M. VIMERCATI («Con un piduista quale ministro del Bilancio la P2 prima era di contorno al pentaposto, ora invece è entrata anche nel primo piano»); Andrea TORRIELLI, Genova-Setri («È un artigiano e protesta nei confronti di un lettore che criticava i lavoratori autonomi e così commenta: «Compagnoni cominciamoci a fare i conti medii di produttivi non si arriverà mai al socialismo»); Luigi DE ZAIACOMO, Rovato («Per me in Polonia ci sono meno trafficanti di droga, sequestratori, rapinatori ecc. che in Italia e perciò toccherò bene più all'Italia seguire l'esempio polacco che viceversa»).

OPINIONI

«Grandi masse» e malattie infettive



Un'intera
sessione
del recente
congresso di
Vienna dedicata
al misterioso
male degli
omosessuali
Ma non sono
«interessanti»
anche le grandi
epidemie
che colpiscono
milioni
di persone?



Vaccinazione
contro
il colera
in India e
a sinistra
contro
il morbillo
in Mozambico
Le due
malattie
infettive
sono
le cause
di elevata
mortalità
nella prima
infanzia

Purtroppo non c'è solo l'Aids

Negli ultimi due anni è stata descritta una nuova sindrome, che consiste in gravi infezioni opportunistiche, nello sviluppo di neoplasie e in profonde anomalie della funzione immunitaria in persone sane. Ad essa è stato dato il nome di AIDS, e cioè: sindrome di immunodeficienza acquisita. Diciamo che «è stata descritta» (e non: «si è manifestata») perché non sappiamo in realtà se esista, o non, da molto più tempo, e da quando. Diciamo «sindrome», perché non si tratta di una sola malattia, ma di un complesso di manifestazioni morbide che hanno inizio con febbre, perdita dell'appetito, dimagrimento, linfadenopatia generalizzata (e cioè: tumefazione dei linfonodi alle ascelle, agli inguini, al due lati del collo e in altre zone del corpo non visibili e neanche rilevabili manualmente). Diciamo «opportunistica» perché nei pazienti sono state osservate infezioni causate da virus, batteri, protozoi e funghi e cioè da tutti e quattro i gruppi di agenti infettivi microscopici.

L'AIDS fu scoperto per la prima volta nelle comunità americane di omosessuali maschi, nelle quali aveva raggiunto proporzioni epidemiche. Più recentemente è stata osservata fra gli immigrati haitiani, gli emofiliaci (che hanno bisogno di frequenti trasfusioni) e i tossicodipendenti che usano droghe per via endovenosa. L'epidemiologia dell'AIDS suggerisce l'ipotesi che l'agente causale sia un virus sconosciuto, che abbia bisogno della trasmissione per via ematica (come il virus dell'epatite B). Non è ancora chiaro se la sindrome

colpisca solo coloro che già in precedenza abbiano qualche forma di deficienza immunitaria e cioè di ridotta capacità di difesa contro gli agenti infettivi e le neoplasie.

Fin dalle prime notizie sull'AIDS, un'ondata di panico, anzi di vera e propria isteria collettiva, si è diffusa negli Stati Uniti. Persone fino allora tolleranti e ragionevoli si sono rifiutate di stringere la mano di amici omosessuali, o lo hanno fatto solo dopo aver calzato un guanto. Altri non hanno più toccato la maniglia di un tassì o di una porta d'albergo, se non proteggendosi con fazzoletti di carta. La vendita di guanti monouso da infermieri è salita vertiginosamente. Gruppi di volontari si sono organizzati per la diagnosi precoce dell'AIDS. Fiumi di parole sono stati scritti. Una rivista si è specializzata nel seguire gli sviluppi dell'epidemia e degli studi sulla stessa. Centinaia di ricercatori sono stati (e sono tuttora) orientati alla ricerca dell'agente causale.

Al recente congresso internazionale per le malattie infettive, tenutosi a Vienna dal 23 al 27 agosto, abbiamo assistito ad un'interessante sessione dedicata all'AIDS, affollatissima e ricca di interventi. Non tutti i congressisti, però, erano d'accordo sull'opportunità di spendere tante energie intellettuali e tante risorse tecniche ed economiche nella lotta contro un morbo che interessa un limitato numero di persone all'interno di comunità piuttosto ristrette, mentre sforzi assai minori vengono indirizzati a combattere flagelli che colpiscono centinaia di milioni di esseri umani, mettendo milioni

di vittime all'anno; malattie ben note (malaria, tubercolosi, lebbra, morbillo, schistosomiasi, oncocerciasi, fino alla semplice, ma micidiale, diarrea dei bambini, che da sola uccide un fanciullo ogni 45 minuti,

come ha osservato con sdegno un collega americano di origine egiziana).

Questa polemica è forse frutto di un atteggiamento «terzomondista» sconfinante nella demagogia? La nostra risposta personale è un

«no» risoluto e convinto. Il fatto è che la medicina dell'emisfero settentrionale (che poi sarebbe la medicina vera e propria, data la potenza economica e il formidabile patrimonio culturale, scientifico e tecnologico

dei paesi industrializzati) si occupa prevalentemente dei problemi che la riguardano, o piuttosto dei problemi che riguardano le classi, i gruppi sociali, le comunità più influenti e più ricche (fra cui non ultima quella degli omosessuali americani) e trascura le patologie che non la interessano più direttamente, anche se continuano a premere attraverso i flussi migratori dal Sud tropicale. Questo atteggiamento nel campo specifico della medicina, del resto, corrisponde alle posizioni politiche e culturali che sostanzialmente i paesi industrializzati mantengono in tutte le loro attività e che rendono così difficile il dialogo Nord-Sud.

Difficile, ma non impossibile. In quello stesso congresso di Vienna, in cui tanti delegati afro-asiatici (ma anche tropicalisti occidentali e americani ed europei) hanno manifestato irritazione e insofferenza nei confronti dell'eccessiva attenzione prestata ad un problema limitato come quello dell'AIDS, si è parlato diffusamente, in più occasioni, e tutti i giorni, delle nuove terapie per combattere le più importanti malattie infettive e tropicali, che colpiscono la stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

La cultura occidentale (o «nordica») dovrebbe secondo noi acquisire la consapevolezza che la ricerca scientifica e la pratica della medicina e della chirurgia andrebbero orientate sulla base di priorità facilmente accettabili, non tanto (o non solo) verso il conseguimento di successi spettacolari, quanto piuttosto verso la costruzione di un mondo in cui la vita sia difesa contro tutto ciò che tende a degradarla, a stroncarla precocemente o a renderla infelice, malsana e indegna di essere vissuta: fame, miseria, inquinamento dell'ambiente, malattie «delle grandi masse», che decimano e prostrano intere nazioni.

Ferma restando l'umile convinzione che l'uomo non deve (e comunque non può) cercare l'immortalità.

Lorenzo Savio

